

28 LUGLIO 2019 – 11° DOPO PENTECOSTE – MARCO 12,28-34

Pred.: Luciano Zappella

²⁸Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?» ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore: ³⁰Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua". ³¹Il secondo è questo: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Non c'è nessun altro comandamento maggiore di questi». ³²Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità, che vi è un solo Dio e che all'infuori di lui non ce n'è alcun altro; ³³e che amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto, con tutta la forza, e amare il prossimo come sé stesso, è molto più di tutti gli olocausti e i sacrifici». ³⁴Gesù, vedendo che aveva risposto con intelligenza, gli disse: «Tu non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno osava più interrogarlo.

Care sorelle e cari fratelli, non so a voi, ma a me fa sempre una certa impressione vedere come, nei racconti evangelici, Gesù sia spesso impegnato in discussioni con quelli che – solo apparentemente – sono i suoi avversari. Mi fa impressione perché mi sembra che smonti l'idea di un Gesù che fila dritto per la sua strada, senza tentennamenti, senza dubbi, senza bisogno di confrontarsi. Invece no. Gesù dialoga. E lo fa accettando pienamente il presupposto di ogni dialogo: vedere nell'altro non un avversario, ma un interlocutore che va preso sul serio. Scoprire l'altro con il meglio di ciò che porta in sé. Imparare ad ascoltarlo, senza pensare già alla risposta. Non si tratta di rinunciare alla propria convinzione, di essere d'accordo con tutto. Si tratta invece di accettare che ci possa essere un altro modo di porre i problemi, altri punti di partenza e di arrivo che hanno la loro legittimità. Accettare che ci siano altre parole a servizio della fede. Più saremo fermamente attaccati all'essenziale, meno avremo paura di accettare le diversità che non minacciano questo essenziale.

Forse lo diamo troppo per scontato. Ma Gesù accetta il dialogo e il confronto. E dopo il triste spettacolo che abbiamo visto nei giorni scorsi nel senato della Repubblica italiana, improvvisamente trasformato in un bar all'ora dell'aperitivo, anzi dell'*happy hour*, è consolante vedere come Gesù sia così attento alle parole, parole che non mirano a nascondere la realtà delle cose e delle persone, ma a metterla in luce e quindi a mettere in crisi chi ascolta veramente. La parola di Gesù non è parola che accarezza, è parola che sferza. Non è parola che solletica, è parola che esige!

Altra cosa che forse diamo per scontata è che Gesù pensasse e parlasse già da cristiano. In realtà, pensava e parlava da ebreo. I suoi interlocutori lo consideravano un rabbino, magari un po' borderline, ma pur sempre un rabbino (e comunque ce n'erano altri come lui). La predicazione di Gesù, il suo evangelo, non è altro che una continua lettura e rilettura delle Scritture ebraiche. E la risposta data allo scriba (dopo quelle date a farisei, erodiani e sadducei) lo dimostra chiaramente. È una risposta ebraicamente perfetta. E non perché volesse tenersi buono lo scriba, ma perché lo pensava veramente. Non per ragioni tattiche ma per intima convinzione.

La risposta di Gesù nasce dalla domanda di uno scriba, quindi uno che la Scrittura la conosceva molto bene: qual è il primo di tutti i comandamenti, il più importante in assoluto? È una domanda che capiamo meglio se teniamo presente che nella tradizione ebraica, anche ai tempi di Gesù, il buon ebreo era tenuto a osservare 613 precetti (*mizvot*), 365 proibizioni (corrispondenti al numero dei giorni dell'anno solare) e 248 *mitzvòt* positive (corrispondenti al numero degli arti del corpo umano). Proprio l'alto numero delle *mitzvòt* e la loro complessità giustifica la domanda posta dallo scriba a Gesù, una domanda che ha lo scopo di individuare il nucleo fondamentale della Torah, il principio unificatore a cui ricondurre la complessa normativa. È un problema di interpretazione, una questione – si potrebbe dire – da rabbini. E la risposta di Gesù è, per così dire, in punta di Torah. Citando un versetto dello *Shema Israel* (Dt 6,5), la preghiera più recitata da ogni ebreo e ampiamente studiata, Gesù mostra all'interlocutore la sua fedeltà alla tradizione. Ma, secondo una modalità di discussione tipicamente rabbinica, egli rilancia. Allo scriba che gli ha chiesto un solo comandamento (quello «primo tra tutti») Gesù ne propone subito un altro, secondo ma altrettanto grande e altrettanto radicato nella tradizione rabbinica: «*Amerai il prossimo tuo prossimo come te stesso*» (Levitico 19,18b).

Per Gesù, l'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono due realtà inseparabili. Con la sua risposta allo scriba Gesù dice che non si possono fare classifiche, non si può dare priorità alle leggi. In realtà,

c'è un solo comandamento: «Ascolta, Israele». Ascolta: perché all'inizio c'è solo la grazia, solo l'amore di Dio. E ogni comandamento è un dono di Dio che dà agli uomini la possibilità di vivere, come viene ricordato nel Deuteronomio (30,15-16): *«Io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io ti comando oggi di amare il SIGNORE, il tuo Dio, di camminare nelle sue vie, di osservare i suoi comandamenti, le sue leggi e le sue prescrizioni, affinché tu viva e ti moltiplichi»*.

Non ci facciamo spesso anche la stessa domanda nel contesto della nostra fede? Qual è il significato della mia vita? Qual è il suo centro? Qual è il suo elemento unificante? Alla luce delle nostre domande, la domanda dello scriba assume una sua attualità: qual è la cosa più importante nella vita? E oggi abbiamo ricevuto la risposta di Gesù: amare Dio e amare il prossimo, questo è ciò che è essenziale per la mia vita. Amare questo Dio che mi ama. Amare il prossimo che Dio ama. E tutto inizia con questa dichiarazione d'amore di Dio, questa parola d'amore: Ascolta! Sono l'unico Dio. Ti amo con un amore eterno. Amare Dio non è un invito gentile, è un comandamento ed è il primo!

Gesù ascolta la domanda dello scriba e la prende sul serio. E come Gesù prende sul serio la domanda dello scriba, noi dobbiamo prendere sul serio la risposta di Gesù. Quando dice, citando il passo di Deuteronomio, che bisogna amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la forza, non si limita a una risposta da catechismo, ma vuole sottolineare il passaggio fondamentale dall'amore per la norma alla norma dell'amore. Noi siamo abituati a distinguere il cuore dalla ragione. Ma nella visione biblica non esiste la distinzione tra la mente e il cuore, tra la ragione e l'istinto. Il cuore è la mente e la mente è il cuore. L'anima non è una entità astratta, uno spirito che vola di qua e di là; l'anima è la vita, il respiro, l'elemento che ci tiene in vita. Allora, amare con tutto il cuore significa farlo con la mente e il cuore. Amare con tutta l'anima significa farlo con tutto il nostro essere. Amare con tutta la forza significa farlo con tutta l'intensità di cui siamo capaci (tanta o poca che sia).

Gesù non usa l'arma del comandamento per tracciare confini morali. Per dividere il mondo in buoni e cattivi. Non c'è comandamento che tenga se non c'è una dimensione relazionale. Solo se c'è una relazione di amore ci può essere il comandamento. E questo è l'essenziale. Non una serie di norme. Perché la Bibbia non è un manuale di etica astratta che si può applicare in qualsiasi situazione concreta. La Bibbia è la lunga storia di una relazione d'amore tra Dio e il suo popolo. La Bibbia non va presa alla lettera, ma va presa sul serio. E prenderla sul serio significa fare appello al cuore, all'anima, alla cultura. Ce lo diciamo spesso tutto questo, ma quanta fatica facciamo ancora quando si tratta di tradurre nella pratica questa convinzione, soprattutto quando ci sono in ballo questioni di carattere etico, in cui c'è sempre qualcuno che è pronto a sostituire l'amore per il comandamento (certo, biblicamente fondato) al comandamento dell'amore...

Permettetemi di chiudere con una breve favola. C'era una volta un figlio di un re che si innamorò della figlia di un panettiere. Era povera, ma bella. Nonostante lo scandalo a corte, decise di sposarla. Per alcuni anni entrambi i coniugi vissero in perfetta armonia e felicità. Quando il padre morì, il principe salì al trono. Ma da quel giorno, i ministri e i consiglieri si affrettarono a fargli capire che, per il prestigio del regno, avrebbe dovuto mandar via sua moglie, una del popolo, e sposare la figlia del potente re vicino, per assicurare con questo matrimonio un periodo di pace e prosperità al regno. L'insistenza di ministri e consiglieri divenne sempre più pressante. E alla fine il giovane re si arrese. Andò da sua moglie e le disse: «Devo rimandarti indietro. Domani tornerai da tuo padre. Per compensarti, puoi prendere dalla nostra casa ciò che ti è più caro». La moglie acconsentì e quella sera cenarono insieme per l'ultima volta, una cena ben inaffiata da vino di qualità. Alla fine del pasto, il re cadde in un sonno profondo. Allora sua moglie lo avvolse in una coperta e se lo caricò sulle spalle. La mattina dopo, il re si svegliò a casa del fornaio, suo suocero. «Ma come? Perché mi trovo qui?», si chiese il re. Sua moglie gli sorrise e gli disse: «Hai detto che potevo prendere ciò che mi era più caro! Beh, la cosa più importante del mondo per me sei tu!».

Questo è ciò che chiamiamo amare qualcuno con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutti i nostri pensieri, con tutte le nostre forze. Amen.